

RECENSIONI

Salvatore Russo (a cura di), *Vespaie Iudicium coci et pistoris iudice Vulcano* (AL 199 R.-190 Sh.B.), introduzione, testo critico, traduzione italiana e commento, ETS (Testi e studi di cultura classica 82), Pisa 2021, pp. 188.

Il *Iudicium coci et pistoris iudice Vulcano*, poemetto di 99 esametri che inscena un dibattito tra un fornaio e un cuoco sulla superiorità dei rispettivi mestieri, è uno dei pezzi più interessanti e divertenti dell'*Anthologia Latina*. La presente edizione, a cura di Salvatore Russo (d'ora in poi R.), giunge a 40 anni di distanza dall'unico vero commento scientifico disponibile, quello curato nel 1981 dallo studioso svizzero A.J. Baumgartner¹, e va a rimpiazzare la vecchia edizione con traduzione italiana e note di commento di F. Pini, risalente al 1958 e peraltro ormai di difficilissima reperibilità². Già questo basterebbe a rendere questo lavoro senz'altro meritorio, nella misura in cui esso, anche grazie alla pubblicazione in una sede editoriale di larga diffusione come la collana "Testi e studi di cultura classica" dell'editore ETS, mette a disposizione degli studiosi un'edizione aggiornata di un testo che, nonostante l'attuale fermento di studi sull'*Anthologia Latina*, non è stato oggetto – tranne poche eccezioni – di molti approfondimenti, ma che merita certamente di essere maggiormente conosciuto e studiato.

L'opera, dopo una breve premessa (pp. 9-12), si compone di un'introduzione (pp. 13-43), seguita dal testo critico e traduzione del *Iudicium* (pp. 45-59) e dall'ampio commento (pp. 61-155); chiudono il volume un'esaustiva bibliografia (pp. 157-181) e due stringati indici, dei nomi e delle parole e locuzioni latine (pp. 183-186), in cui i rimandi sono però solo alle pagine del testo critico.

L'introduzione mira soprattutto a fornire lo *status quaestionis* sulle varie problematiche inerenti al carme. Un primo paragrafo (pp. 13-21) è dedicato alla tradizione manoscritta del testo, trasmesso, oltre che dal famoso *codex Salmasianus* (Par. lat. 10318, **A**), anche dal cosiddetto *codex Thuaneus* (Par. lat. 8071, **B**). Come dichiarato nella premessa, R. ha proceduto a una nuova accurata ispezione dei due testimoni sulla base di riproduzioni digitali, di cui beneficia non solo la descrizione dei manoscritti nell'introduzione, ma anche l'apparato critico, più ricco e completo rispetto a ogni altra edizione precedente. Per quanto riguarda i rapporti tra i testimoni, l'opinione comune, sottoscritta da R., è che **A** e **B** derivino indipendentemente da un archetipo in semionciale, nel caso di **B** attraverso la probabile mediazione

¹ A.J. Baumgartner, *Untersuchungen zur Anthologie des Codex Salmasianus*, Baden 1981, pp. 13-89.

² F. Pini (a cura di), *Vespaie Iudicium coci et pistoris*, testo, traduzione e commento, Roma 1958.

di un esemplare perduto³; a tale proposito mi pare tuttavia che la conclusione di R., secondo cui «le tipologie di errori commessi dai copisti del *Salmasianus* e del *Thuaneus* nel trascrivere il *Iudicium coci et pistoris* sembrerebbero non avvalorare, nel caso del nostro componimento, la presenza di un *codex deperditus* a monte di **B**» (p. 21), possa essere ribaltata: tra gli errori singolari di **B** se ne registrano infatti almeno un paio da minuscola carolina (soprattutto v. 86 *tanta vel orat* per *tantalus orat*, nato dall'errata lettura di un compendio per *-l(us)*, ma anche v. 52 *vertem* per *tiestem*), che mostrano con buona verosimiglianza la derivazione del codice da un antigrafo vergato in questa scrittura.

R. affronta quindi il problema, centrale negli studi sul *Iudicium*, della datazione del carne (pp. 21-25), scegliendo di ripercorrere in ordine cronologico le proposte avanzate dagli studiosi dal Settecento a oggi; segue una panoramica sulle ulteriori questioni, correlate a quella della data, delle particolarità metriche e linguistiche, dei modelli letterari e della ricezione del carne (pp. 25-31), nonché dell'identità dell'autore Vespa (con la possibilità che possa trattarsi di un nome fittizio: pp. 31-33). Pur senza prendere nettamente posizione, R. aderisce in sostanza all'opinione prevalente che pone la composizione del *Iudicium* in età tardoantica, tra IV e V secolo d.C. Dopo un utile paragrafo che passa in rassegna gli effetti retorici e soprattutto le figure di suono presenti nel poemetto, verso le quali lo stile artificioso di Vespa si mostra particolarmente incline (pp. 33-38), l'introduzione si chiude con un'ultima sezione in cui, rifacendosi anche a un contributo dello scrivente⁴, R. ripropone l'interpretazione del *Iudicium* come una declamazione parodica in versi (pp. 38-43): a tale proposito non posso che ribadire il mio convincimento che questa sia la strada migliore per intendere le peculiarità formali del poemetto, che si presenta come un vero *pastiche* di generi letterari diversi, i quali trovano però la loro cornice unificante proprio nell'impianto retorico e declamatorio.

Il testo critico si differenzia in circa 25 casi rispetto all'attuale edizione di riferimento, quella di Shackleton Bailey (d'ora in poi per brevità Sh. B.)⁵, senza contare le differenze minori di punteggiatura e ortografia: ciò a dimostrazione delle difficoltà testuali ed esegetiche poste da un'opera, il cui testo è ben lontano dal poter essere considerato definitivo. In alcuni casi, a fronte di interventi congetturali, suoi o di altri, accettati da Sh. B., R. torna saggiamente alla lezione dei codici (così per es. al v. 5 *maius* per *mellis*; 64 *de nuce* per *denique*⁶; 86 *solus* per *siccus*; 88 *lingulus* per *longulus*); altrove egli privilegia, anche qui non senza buone ragioni, la lezione di **B** rispetto a quella di **A** (così al v. 70 *gemmantem* per *gemmatam*; 90

³ Resta invece aperta la questione del rapporto di **B** con il *Vindobonensis* 277, un codice miscelaneo mutilo che contiene alcuni carmi dell'*Anthologia Latina*, ma non il *Iudicium*; R. vi accenna alle pp. 20-21, ma senza specificare quale sia la natura del codice di Vienna, con la conseguenza che la sua trattazione risulta non molto chiara.

⁴ E. Berti, *Una declamazione per burla. Il Iudicium coci et pistoris di Vespa* (Anth. Lat. 199 R. = 190 Shackleton Bailey), «Maia» 70 (2018), pp. 163-182.

⁵ *Anthologia Latina*. I. *Carmina in codicibus scripta*, recensuit D.R. Shackleton Bailey, fasc. 1: *Libri Salmasiani aliorumque carmina*, Stuttgartiae 1982, pp. 135-139.

⁶ Tale scelta impone tuttavia di porre al v. 64 una virgola dopo *tantum* (*de nuce qui tantum, de melle et polline fingit / has quas iactat opes*), che invece manca nel testo critico di R.

rogat per *rogant*; anche al v. 26 *primus* per *primum*, lezione tuttavia già accolta da Sh. B.). In altre circostanze R. accoglie invece soluzioni congetturali laddove Sh. B. mantiene il testo dei manoscritti (così per es. al v. 83 *tollit* per *tollet*, che comporta di adottare anche al v. 89 la correzione *tollis* per il tràdito *tolle*, rispetto al futuro *tolles* congetturato da Sh. B.; al v. 84 *Prometheo* per *Promethei*, quest'ultima non impossibile come forma di dativo alla greca, anche se *Prometheo* può essere raccomandato dal parallelismo con *Pentheo* del successivo v. 85, in entrambi i casi con sinizesi), oppure presceglie congetture differenti (così per es. al v. 82 *quasi si* di Timpanaro per il tràdito *quasi*, metricamente insostenibile; anche se non disprezzabile è l'altra congettura *qualis* di Ihm, accolta da Sh. B.)⁷. La maggiore novità dell'edizione sta tuttavia nell'adozione di alcune congetture o soluzioni testuali suggerite a R. da Carlo Martino Lucarini (così al v. 29 *cumini*; 30 *tu, rogo, temptas*; 61 *me*; 76 *iam*; inoltre indicazione di una lacuna dopo il v. 44): su alcune di esse tornerò tra poco, discutendole più in dettaglio. Devo inoltre segnalare la presenza nel testo di alcune inconsistenze e refusi: al v. 34 si trova a testo *mixtas* (congettura di Baumgartner), mentre sia nell'apparato critico sia poi nel commento si sostiene, indubbiamente con piena ragione, la lezione tràdita *mixto*; al v. 93 è posta a testo la lezione dei codici *Danae*, laddove si richiede certamente il dativo *Danae* (*Danae* non può valere come forma di dativo); ai vv. 54-55 non condivido la scelta di usare l'iniziale maiuscola per i grecismi *aedon* e *chelidon*, che nel contesto sono usati come nomi comuni.

Dell'apparato critico si è in parte già detto: esso si distingue per la sua ricchezza non solo rispetto a quello piuttosto scarno di Sh. B., ma anche a quello di Riese, e registra in maniera esaustiva tutte le varianti, anche minime, dei due testimoni manoscritti, ma anche le proposte e congetture di editori e filologi precedenti. Anche qui segnalo solo qualche minima inesattezza e inconsistenza: al v. 72 la lezione *tuus* (giustamente scartata a favore della congettura *suus* di Sh. B.) è attribuita a entrambi i codici **AB**, senza tener conto che **B** omette i due versi 72-73; ai vv. 90-91 è registrata due volte la proposta di Baumgartner di invertire l'ordine dei versi; ancora, in apparato non è mai usato il *siglum* **A**², incluso nell'iniziale *conspectus* e indicante una mano correttrice di poco posteriore alla stesura del codice⁸. Tra il testo e l'apparato critico è inoltre presente un secondo apparato dei *loci similes*, di cui devo dire di non comprendere del tutto il senso: in esso sono registrati, accanto a paralleli testuali molto stretti che Vespa imita e riprende nella sua tecnica quasi "centonaria", altri confronti più vaghi e superficiali; inoltre solo una parte dei luoghi segnalati in questo apparato sono poi riconsiderati e discussi nel commento, mentre altri sono lasciati del tutto cadere.

⁷ Tale congettura comporta infatti un riavvicinamento del verso del *Iudicium* (*et seco sic gallos qualis Berecynthia Gallos*) al modello di Verg. *Aen.* vi 784 *qualis Berecynthia mater*. Nello stesso verso R. sceglie di conservare il tràdito *et seco* rispetto alla congettura di Wernsdorf *exseco*, solitamente accolta dagli editori; se *exseco* è verbo tecnico nel senso di «castrare» (e dunque si adatterebbe bene al secondo termine del paragone, in cui Vespa gioca sul doppio senso del termine *galli*), è vero però, come nota R. nel commento, che anche il semplice *seco* può assumere questa accezione.

⁸ Si vedano le pp. 16-18 dell'introduzione; per tali interventi in **A**, in apparato è usata la meno economica formula *alt. man.* (cfr. vv. 39-40, 59, 65, 82, 98).

Il commento contiene buone note, che illustrano adeguatamente gli aspetti filologici, linguistici e letterari del testo, anche se in certi casi R. tende a essere un po' prolisso, per esempio dilungandosi nella discussione di varianti testuali minime, che non hanno una reale rilevanza per la costituzione del testo⁹; un'altra tendenza che si nota in varie occasioni, visibile in parte già nell'introduzione, è quella di riportare un po' passivamente le opinioni di altri studiosi, senza far emergere con chiarezza la propria posizione: in questo senso è come se il commento difettesse a volte di personalità, dando la prevalenza alla raccolta e accumulo di dati e materiali, a scapito della loro discussione e vaglio critico.

Passo comunque ora a discutere alcuni punti particolarmente problematici del carne, dove le scelte testuali di R. risultano talora innovative, anche se a mio parere non sempre convincenti.

– v. 1 *ter ternaе, varias cunctas quae traditis artes*: così legge R., accettando la congettura di Heinsius *cunctas* per il tràdito *cuncta* di A (che è tuttavia correzione dello stesso copista da un originario *cunctae*) o *cuncte* di B, che rimandano quasi certamente a una lezione di archetipo *cunctae*. Per giustificare tale scelta, R. rimanda soprattutto al confronto con il v. 32, dove ritorna un simile emistichio *cunctas qui tradidit artes* (in riferimento a Pitagora), pensando quindi a una definizione delle Muse come portatrici di «tutte le varie arti». Se si può convenire che un'espressione come *cunctas tradere artes* risulta più lineare dal punto di vista linguistico, ciò che qui fa difficoltà è l'accostamento pleonastico dei due aggettivi *varias cunctas*, per cui non esistono paralleli (e in generale l'abbinamento di *cunctus* con un altro aggettivo appare quanto meno inusitato). Per questo credo sia preferibile lasciare a testo *cunctae*, come fanno quasi tutti gli altri editori; per quanto l'aggettivo, riferito alle nove Muse, possa a sua volta apparire superfluo, con esso Vespa vuol forse sottolineare che le *ter ternaе* invocate inizialmente, tutte quante e nel loro complesso trasmettono agli uomini le varie arti.

– v. 29 *nil sine quo tua iura valent, ingrata, cumini*: questo è il testo dato da R., che adotta la proposta di Lucarini *cumini* per il tràdito *cumina* (o *comina*); anche se nel commento egli avanza anche la congettura alternativa *cunilae*, termine che indica un genere di erba, il cui uso alimentare non è però altrove espressamente attestato¹⁰. Il problema posto dal testo dei manoscritti sta nel fatto che *cuminus* non si trova mai usato come aggettivo, e bisognerebbe pensare a un'equivalenza *cuminus* = *cuminatus* (non impossibile nella lingua di Vespa)¹¹; in alternativa sono state proposte altre congetture come *coquina* (Baehrens) o *canina* (Mariotti, quest'ultima accettata da Sh. B.). In ogni caso a me pare che nel contesto dell'espressione sia linguisticamente

⁹ Per fare qualche esempio si possono indicare le note ai v. 22 (*pia / pica*); 40 (*molo / ulo*); 58 (*coepit / cepit*); 94 (*faciat / fiat*); 98 (*rixa / rexa*).

¹⁰ Metodicamente discutibile appare qui il procedimento di R., che come attestazioni degli usi culinari di tale erba rimanda a passi come Colum. XII 59, 4; Apic. III 15, 1; IV 4, 1; VI 1, 2, dove si parla però non della *cunila*, ma della *satureia*, la «santoreggia»; se non altro sarebbe stato necessario precisare che le due erbe sono identificate da Plin. *nat.* XIX 165.

¹¹ Una persuasiva difesa di *cumina* è operata da V. Tandoi, *Il «Contrasto del cuoco e del fornaio»*. *A proposito di una recente edizione*, «At. Roma» n.s. 4 (1959), pp. 213-214.

più appropriato, in dipendenza da *tua iura*, un aggettivo piuttosto che un genitivo come *cumini* (o *cunilae*); questo anche perché nel passo va certamente individuato un gioco di parole basato sul doppio senso di *ius*, con possibile rimando al famigerato *ius verrinum* di ciceroniana memoria¹².

– v. 30 *provocor ut dicam: Melitonem tu, rogo, temptas*: in questo caso mi trovo pienamente d'accordo sulla soluzione testuale adottata da R., che rispetto al trådito *militonem tu roso temptas* combina la minima correzione, dovuta a Heraeus, di *militonem* in *Melitonem* (da intendere come nome del *pistor*, con un gioco di parole su *mel*), con l'altro lieve emendamento, proposto da Tandoi, di *tu roso* in *tu, rogo*¹³; così come un sicuro progresso mi sembra l'interpretazione dell'intera frase come un'interrogativa, con l'apposizione di un punto interrogativo dopo *urbe Placentinus* al v. 32.

– vv. 43-44: ancora su suggerimento di Lucarini, R. postula una lacuna tra il v. 43 *tympana habet Cybele: sunt et mihi tympana cribri*, e il v. 44 *Thyrsitenens satyros: facio et saturos ego plures*. Il problema sarebbe l'assenza di un verbo espresso nel primo emistichio del v. 44, che regga l'accusativo *satyros*: mi pare tuttavia che non ci siano grosse difficoltà a sottintendere *habet*, ricavandolo dal v. 43. Peraltro va qui notata una certa contraddittorietà nell'argomentazione di R., che dopo aver affermato nella nota iniziale al v. 44 che «il verbo *habet* al v. 43 difficilmente potrebbe supplire a tale assenza», poche righe dopo, nella nota a *facio*, osserva «l'elisione del verbo nel primo emistichio», e aggiunge che «probabilmente si sottintende *habet*» (p. 106).

– vv. 48-49 *nos adipata damus, nos grata canopica †vobis†, / crustula nos Caio; sponsae mustacia mitto*: detto che al v. 48 appare condivisibile la scelta di porre *vobis* tra *cruces* (la lezione, pur non impossibile, appare insoddisfacente per il fatto che in questi due versi il *pistor* sembra indicare dei destinatari specifici dei suoi diversi prodotti), innovativo appare l'assetto testuale adottato per il v. 49, dove R. recupera la vecchia congettura di Barth *Caio* per il trådito *Iano*. La motivazione di tale scelta, sempre dovuta a un'osservazione di Lucarini, sta nel fatto che «durante le *nuptiae* lo sposo si chiamava Gaio; tale nome si legherebbe benissimo al termine *sponsae* presente nell'emistichio successivo» (p. 111). La congettura, per quanto acuta, mi appare tuttavia non necessaria: è infatti ben attestata l'usanza di offrire al dio Giano delle focacce o altri prodotti dolciari in occasione della festività delle *Kalendae Ianuariae*¹⁴, a cui peraltro lo stesso *pistor* aveva già fatto riferimento al v. 16 *sunt testes anni faustae Ianique Kalendae*; e a questo può senz'altro riferirsi il dativo *Iano*. Si può anche aggiungere che la frase *crustula nos Iano* si lega

¹² Nella stessa nota di commento risulta un po' confusa la discussione del piccolo problema testuale posto dall'inizio del verso, dove la congettura di Riese *nil* si impone rispetto alle lezioni *tu* o *te* dei due codici. Basandosi sul confronto, in realtà non molto stringente, con Mart. I 15, 2 *si quid longa fides canaque iura valent*, R. si spinge a proporre in alternativa un testo come *quid sine quo tua iura valent, ingrate, cumina?*, che con questo *ordo verborum* è senz'altro insostenibile.

¹³ Sh. B., che accetta l'emendamento di Heraeus, in luogo di *tu roso* preferisce invece la congettura di Abel *rodere*, che è però più distante dal testo trådito. A favore della soluzione adottata da R. mi esprimevo anche in E. Berti, *Una declamazione*, cit., p. 174, nota 58.

¹⁴ Cfr. per es. Ov. *fast.* I 127-128; Paul.- Fest. p. 93, 4 Lindsay.

sintatticamente a ciò che precede, completando il *tricolon* iniziato al v. 48, mentre la seconda parte del v. 49 *sponsae mustacia mitto* si presenta come un membro a sé stante: quindi, almeno sul piano della struttura della frase, non c'è una vera corrispondenza tra i due emistichi del verso.

– vv. 60-65: questi versi, che costituiscono l'esordio del discorso del cuoco, sono tra i più difficili dell'intero *Iudicium*; le difficoltà si appuntano in particolare sul v. 61 *qui semper multis dicit se (si B) vendere fumum*, in cui il cuoco attribuirebbe al *pistor* un'autoaccusa di «vendere fumo» che appare logicamente contraddittoria. Per risolvere o quanto meno attenuare il problema, molti editori invertono l'ordine dei vv. 61-62, così da ottenere un senso un po' più coerente (*si verbis pistor damnavit iura cocorum, / illi ne credas aliquid, quia fingere novit, / qui semper multis dicit se vendere fumum, / stat qui sub saxo quasi Sisyphus atque laborat*, eqs.): in tal modo il v. 61 verrebbe a esprimere una delle “finzioni” del fornaio annunciate al v. 62, e si inserirebbe bene nella sequenza anaforica di frasi relative dei vv. 63-64¹⁵. Diversa è la strada seguita da R., che mantiene l'ordine dei versi tràdito e introduce al v. 61 la congettura, suggerita da Lucarini, *me* in luogo di *se*: si tratta di una proposta, se non risolutiva, senz'altro degna di considerazione, che permette di appianare il problema di senso posto dall'espressione *se vendere fumum* e ottenere un significato più logico per l'intero passo: il v. 61 si legherebbe infatti in modo naturale al v. 60, continuando a esprimere le accuse che secondo il cuoco il fornaio ha mosso ai suoi danni¹⁶. Qualche perplessità mi resta invece sulla punteggiatura adottata per il v. 62, dove R., seguendo una proposta di Ronconi e Bernardi Perini (che pure mantengono l'ordine tràdito, ma danno poi una sistemazione complessiva di questi versi estremamente discutibile, a cui R. dà fin troppo credito), pone la virgola dopo *credas*, anziché dopo *aliquid*: sebbene il pronome *aliquid* unito alla negazione *ne credas* risulti pleonastico (ma di un tipo di pleonasma che può ben rientrare nella lingua del carne, ricca di colloquialismi), riferito al successivo *quia fingere novit* mi sembra dare un significato assai più debole.

– v. 79 *sicut Neptuno, fervent caccabo mihi fluctus*: così R., che corregge il testo trasmesso dai manoscritti *fervent in caccabo (caccavos B) fluctus*, facendo sua una vecchia proposta di Wernsdorf. Il problema posto dalla lezione tràdita sta nel fatto che essa comporta una scansione dell'ablativo *caccabo* (termine che indica un tipo di pentola) con la *-o* finale breve: mentre vari studiosi sono disposti ad ammettere la presenza in *Vespa* di una tale singolarità prosodica, altrimenti attestata solo in alcuni *carmina epigraphica* a partire dalla fine del II secolo d.C.¹⁷, e la considerano anzi uno dei principali indizi della datazione tarda del carne, altri la ritengono inaccettabile, e intervengono sul testo in vario modo per ripristinare una prosodia corretta¹⁸. La congettura accolta da R. appare tuttavia assai discutibile, dato che

¹⁵ In proposito è degna di nota la suggestione di Sh. B., che in apparato suggeriva di mutare in *qui* anche *quia* del v. 62.

¹⁶ Noto a margine che forse è preferibile legare il dativo *multis* a *vendere fumum* anziché a *dicere*, come fa R. nella traduzione.

¹⁷ Si può vedere l'elenco delle attestazioni in A.J. Baumgartner, *Untersuchungen*, cit., p. 73.

¹⁸ Così per es. Sh. B. pone a testo la sua congettura *fervet mihi caccaba fluctu*, presupponendo una

per risolvere il problema prosodico ne ingenera un altro: essa costringe infatti a postulare una forma *cacabus* con la prima *-a-* breve, laddove la grafia *caccabus*, o quanto meno la quantità lunga della *-a-*, è assicurata dalle altre attestazioni poetiche del termine¹⁹.

– v. 91 †*pluma Philocteta meruit*†: è questo un altro dei punti più problematici del carme, in cui il testo tradito non dà senso. In questa sezione il cuoco elenca una serie di personaggi del mito a cui egli è in grado di imbandire vivande appropriate, legate alle loro vicende mitiche, anche sulla scorta di una serie di giochi di parole. Il primo problema posto da questo v. 91 è che il termine *pluma*, che potrebbe rimandare al vestito di piume indossato da Filottete quando si trovava nell'isola di Lemno, non indica però niente di commestibile (a meno che non lo si voglia intendere come una sineddoche per indicare un uccello, un uso che però risulta privo di paralleli); a ciò si potrebbe ovviare con la correzione in *pinna*, proposta da Ihm e paleograficamente abbastanza economica, che oltre ad avere il senso di «piuma» (oppure di «freccia», da cui, secondo una versione del mito, Filottete era stato ferito), può designare un tipo di mollusco²⁰. Per il resto dell'espressione trovo suggestiva l'idea di Thomas, che con un minimo ritocco proponeva di scrivere *Philoctetam servit* (con un uso transitivo del verbo *servio* che ha precedenti in Turpilio e potrebbe essere considerato tollerabile nella lingua di Vespa)²¹; anche se ciò produrrebbe una difformità rispetto a tutti gli altri *cola* che si succedono nei vv. 86-92, dove il personaggio mitico che riceve dal cuoco la sua parte figura sempre come soggetto, mentre quella di Filottete sarebbe l'unica eccezione. In ogni caso nessuna delle molte soluzioni proposte risulta davvero palmare, e tutto sommato fa bene R. a lasciare le *cruces* (come fanno la maggior parte degli editori)²².

Come emerge anche da queste osservazioni, il poemetto di Vespa pone molte sfide interpretative, che restano aperte anche dopo il lavoro di R.: in questo senso la sua nuova edizione del *Iudicium*, oltre al merito di avere riportato all'attenzione questo interessante pezzo poetico, può senz'altro fornire una base, per chi lo vorrà, per nuovi studi e approfondimenti su di esso.

EMANUELE BERTI
(Scuola Normale Superiore, Pisa)

forma femminile *caccaba* che non è però altrimenti attestata (anche se potrebbe avere un corrispettivo nel greco *κακκάβη*).

¹⁹ Cfr. Petron. 55, 6, v. 8; Stat. *silv.* IV 9, 45; *carm. epigr.* 33, 2; Ven. Fort. *carm.* VI 8, 12, 19, ecc.

²⁰ In realtà la forma più corretta del termine indicante il mollusco dovrebbe essere *pina* (dal greco *πίνη* o *πίνα*), ma è attestata anche la grafia *pinna* (cfr. *ThLL* X/1, col. 2151, 1 ss.).

²¹ In tal senso mi esprimevo già in E. Berti, *Una declamazione*, cit., p. 177, nota 78.

²² Sh. B. adotta qui la propria congettura, basata in parte su proposte precedenti, *pinna Philoctetam meruit*; ma come osserva anche R., il senso risultante della frase («la pinna meritò Filottete») appare tutt'altro che convincente.